

Accolto con riserve l'allestimento cechoviano diretto da Scaparro

Un Gabbiano che vola poco in alto

Un paesaggio immerso nella campagna moscovita dell'Ottocento, in square di una estate la cui lievità della natura mal si amalgama con gli umori aspri di coloro che vi si muovono. Un quadro che svela l'incipit di un crepuscolo invernale che andrà a coinvolgere anche l'esistenza dei protagonisti, tutti innamorati della persona sbagliata e in cerca di un soddisfacimento interiore che le scelte di vita intraprese non permetteranno mai loro di raggiungere.

E' senza speranza 'Il Gabbiano' di Cechov, rappresentato lo scorso mese al Ventidio Basso dalla Compagnia del Teatro Eliseo di Maurizio Scaparro, concertatore di uno spettacolo allestito con una mestizia elegante, accompagnato da scene e da luci che visualizzano una tale allegoria della sofferenza con uno stile di estremo rigore. Così come in suoi altri suoi lavori, intrisi di accorati lirismi e di una evidente stanchezza morale, anche qui il grande autore di alcune tra le più belle espressioni dell'anima russa dà vita ad un iniziatico cammino attraverso remote rovine e prossimi sgomenti, compiuto stando a stazioni di volta in volta dettate dal rimpianto, dall'incomunicabilità, dalla sconfitta.

La storia dell'attrice Irina Arkanika, donna voluttuosa e insensibile, legata infelicemente allo scrittore Trigorin, cinico e malinconico, ai cui destini fanno riferimento le vite dei giovani e tormentati Irina e Kostia, ancora una volta sottolinea l'incapacità degli esseri umani di poter giungere alla felicità, nonostante le dosi di egoismo e illusioni di cui essi si nutrono per arrivare allo scopo sognato. La versione di Scaparro, tuttavia, nonostante la buona regia e le suggestioni formali, non sempre si configura all'altezza dello straordinario testo, per via soprattutto della discontinuità della prova recita-



tiva dei suoi interpreti.

Se Corrado Pani appare assolutamente sbiadito e sottotono e Valeria Moriconi non più

che diligente, a tenere viva l'attenzione sono gli ottimi emergenti Laura Pausetti e Max Malatesta, autentici fulcri della

rappresentazione nel cercare disperatamente di tenere a bada sino alla fine l'insostenibile fatica dell'esistere.

Incontro con l'attrice Jesina Valeria Moriconi

“Amo la vostra città”

Da quando il Ventidio Basso ha riaperto i battenti lei è venuta già tre volte nel capoluogo piceno e sempre con un certo successo personale. Valeria Moriconi, in scena al Massimo cittadino con la sua difficile Irina Arkadina nel cechoviano 'Gabbiano' diretto da Scaparro, ama sia la struttura che il pubblico della città turrata. "E' sempre meraviglioso essere qui, sono molto felice per gli ascolanti che abbiano ritrovato questo luogo straordinario" esordisce appena terminata la prima recita, intrattenendosi con la stampa nei camerini nonostante sia attesa dal resto della compagnia per recarsi al ristorante. "Questa versione è molto più violenta delle precedenti ma l'ho scelta lo stesso perché si tratta di un testo che mi ha sempre affascinato" dice a riguardo del lavoro scritto da Cechov che la vede protagonista, di cui fu interprete già trent'anni fa nel ruolo della giovane Nina, e alla quale ha cercato di dare sfumature più leggere e ironiche rispetto alle edizioni del passato, affidate a

nomi come Andreina Pagnani e Lilla Brignone.

Se lo spettacolo non ha ricevuto quelli che si possono definire unanimi consensi, di certo a tutti è sembrato davvero intenso e vibrante il duetto in cui la grande attrice jesina si esibisce con il ventottenne Max Malatesta, l'attore che sul palcoscenico veste i panni del travagliato Kostia. "Lh sì, mi piacciono le tematiche forti, scabrose" asserisce il giovane talentuoso romano, già noto per le sue ottime, recenti prove in 'Romeo e Giulietta' di Patroni Griffi e 'Lorenzaccio' dello stesso Scaparro. "Al festival di Berlino, fuori concorso, appaio in un film molto violento diretto da Massimo Casta in cui sono accanto a Giannini, 'Vuoti a perdere', che addirittura fu negato a Venezia" rivela, confermando la sua propensione per le storie altamente drammatiche. "Ascoli? E' una piazza che conosco bene ma ha il terribile difetto della distanza fisica tra pubblico e attori; un qualcosa che finisce col diventare

